

## Il riformismo socialista di fronte al fascismo

### Il dibattito tra Prampolini e Zibordi

Roberto Chiarini

Un diffuso atteggiamento di incomprendimento della natura del fascismo caratterizzò l'intero fronte della sinistra. Fra tutti, però, furono i riformisti alla Prampolini e alla Zibordi i soli ad essere accusati di esprimere un antifascismo sostanzialmente imbecille, di resa più che di lotta. Non ultima ragione, questa, della condizione di minorità sofferta d'allora in poi dai destri del partito socialista. Il loro antifascismo invece, anche se indubbiamente segnato da una professione un poco ingenua di positivismo gradualistico, non mancò di corroborarsi di una precoce percezione del pericolo che il successo del movimento mussoliniano rappresentava per la democrazia. A Prampolini e a Zibordi si deve un'analisi quanto mai penetrante delle radici storiche del fenomeno fascista rintracciate nella mancata formazione di una "vera borghesia", capace di fungere da asse portante della giovane democrazia italiana; nel carattere composito e contraddittorio di questa formazione sociale; nel "gran trauma" del conflitto mondiale e nello "spirito di guerriglia" cui la guerra educò un'intera generazione; infine nella pace che, invece di attenuare, esacerbò le contrapposizioni politiche. Le riflessioni dei due esponenti del socialismo gradualista sono certo ipotecate da una vena di pessimismo che li induce ad aspettarsi dalla storia quel che gli uomini non possono conquistarsi da soli. Tuttavia esprimono — inascoltati — una precisa scelta a favore della democrazia che li spinge a rifiutare pregiudizialmente "l'arma dell'insurrezione": un espediente illusorio perché serve solo a portare alla ribalta "minoranze violente" ed a costruire "regimi terroristici".

*A widespread lack of insight characterized the attitude of the whole Italian left in front of the mounting wave of Fascism in the early Twenties. Of all the left, however, the reformists of the kind of Prampolini and Zibordi were the only ones to be charged with a practically inert antifascism, inclined to surrender rather than struggle — what helps explain the state of minority suffered ever since by the right wing of the Socialist party. Their antifascism, on the contrary, though indeed undermined by a somewhat naive gradualism of positivistic origin, did not fail to gain strength from an early perception of the danger the Mussolinian movement might involve for democracy. To Prampolini and Zibordi we owe an utterly piercing analysis of the historical background of Fascism, traced back to the lack of a "true middle class", capable of being the keystone of the young Italian democracy; to the composite and contradictory nature of that social class; to the "big shock" of the Great War and the "guerrilla spirit" it had instilled in a whole generation; and finally to a peace that had sharpened rather than appeased political conflicts. The considerations of the two exponents of gradualist socialism, though indeed marked by a pessimistic vein leading them to expect from history what man could not attain by himself, expressed an however clear-cut — and, alas, unlistened to — bias for democracy that implied a prejudicial rejection of the "weapon of insurrection", labelled as a delusory means fit only for bringing "violent minorities" to the fore and thus engendering "terroristic regimes".*

## Premessa

C'è un'ombra lunga che continua ad incombere sul riformismo e con la quale bisogna fare i conti nel momento in cui ci si appresta ad esaminare l'atteggiamento da esso assunto nei confronti del fascismo. Mi riferisco al cumulo di pregiudizi sfavorevoli abbattutisi sui destri del Psi fin dalle origini e poi perpetuatisi nel tempo sino a noi. Il primo di essi discende da quell'atteggiamento di sufficienza, quando non è di esplicita denigrazione, che questa corrente del socialismo ha ingenerato fin dalla prima ora nei propri avversari — spesso anche nei semplici antagonisti — e che si è riversata poi pari pari nella maggior parte degli studi in materia. Il secondo è più specificatamente legato al tema in questione e si collega al tentativo di smantellare la tradizione riformista perpetrato da massimalisti e comunisti negli anni venti, tentativo che si è tradotto in alcuni casi in una vera opera di linciaggio di molti suoi esponenti. L'immagine di un socialismo imbelles ed arrendevole, tutto compreso nelle pratiche compromissorie di un parlamentarismo senza orizzonti, è rimbalzata di fatto da Salvemini a Gobetti fino a Gramsci che gli ha inflitto la sanzione definitiva<sup>1</sup>. Un socialismo delle riforme graduali è traslocato nel socialismo delle convenienze, senza respiro morale ed intellettuale, incapace di vaste vedute e tanto meno di compiti ardui. Un socialismo a maggior ragione sguarnito una volta immesso nella bufera, impreveduta ed inedita, del fascismo. Nell'opera di demolizione hanno fini-

to peraltro per dar man forte ai battaglieri dirigenti del Pcd'I — bisognosi questi, come ogni partito scissionista allo stato nascente, di esasperare la polemica con la casa-madre per alimentare un'identità al fuoco di una mitologia delle origini<sup>2</sup> — gli stessi democratici, concordi con i primi nel negare qualsiasi fondamento morale e politico ad altra posizione che non fosse di "antifascismo militante". Il risultato è che l'affondo dei rivoluzionari ha consegnato alla memoria storica un'immagine sbiadita, se non irrimediabilmente compromessa, dell'antifascismo espresso dai riformisti: un antifascismo di parole e non di fatti, di resa e non di lotta<sup>3</sup>.

È vero che negli ultimissimi anni il riformismo ha riguadagnato posizioni nella considerazione della sinistra italiana se non altro per la liquefazione di ogni altra via alternativa a quella democratica nella costruzione del socialismo. Ma è altrettanto vero che, nel momento stesso in cui nel 1989 si è steso l'atto di morte del "socialismo reale" e si è sancita la "falsità" della via rivoluzionaria al socialismo, si è vanificata anche di fatto ogni idea di socialismo, indifferentemente dalla via prescelta per la sua edificazione. Assistiamo così al paradosso di un riformismo che nel momento in cui può finalmente plaudire al naufragio del suo antagonista storico affonda esso stesso. Non sorprende quindi che gli sia mancato il tempo — e le forze — per metter mano ad una revisione storiografica della lunga e contrastata vicenda passata, lotta al fascismo compresa. Prima pesava una condi-

Nel momento di licenziare il presente studio sento il dovere di ringraziare Renzo Barazzani e Nelson Ruini che con grande disponibilità mi hanno messo a disposizione il loro materiale documentario, frutto di un lungo lavoro di spoglio della produzione pubblicistica di Camillo Prampolini.

<sup>1</sup> Cfr. Costanzo Casucci (a cura di), *Interpretazioni del fascismo*, Bologna, Il Mulino, 1982; Renzo De Felice, *Il fascismo e le interpretazioni dei contemporanei e degli storici*, Bari, Laterza, 1970 e dello stesso autore *Le interpretazioni del fascismo*, Bari, Laterza, 1989; nonché Stefano Caretti, *Prampolini tra pacifismo e riformismo*, in *Prampolini e il socialismo riformista*, Atti del convegno di Reggio Emilia, Firenze, Istituto socialista di studi storici, 1981, vol. II, pp. 161-164.

<sup>2</sup> Angelo Panebianco, *Modelli di partito: organizzazione e potere nei partiti politici*, Bologna, Il Mulino, 1982.

<sup>3</sup> Gaetano Arfé, *Nel centenario di Camillo Prampolini*, "Mondoperaio", giugno 1959, pp. 15-16. Più in generale sulla difficoltà del riformismo ad avvalorarsi sia sul terreno ideologico che in termini di prassi nella vicenda del socialismo italiano cfr. Giovanni Sabbatucci, *Il riformismo impossibile. Storie del socialismo italiano*, Roma-Bari, Laterza, 1991.

zione di minorità, oggi grava un'ombra di irrimediabile inattualità.

C'è forse una ragione ulteriore che dà conto della tenacia con cui si sono perpetuati anche in questo dopoguerra i pregiudizi sfavorevoli al riformismo. È il fatto che l'antifascismo è stato nel frattempo eretto a valore e mito fondante di questa nostra repubblica. La (ri)conquista della democrazia è avvenuta a seguito di una lunga e sofferatissima lotta di liberazione. Ne è derivato che il bagno di sangue di migliaia di combattenti è divenuto l'evento mitopoietico per eccellenza del nuovo Stato. Esso in particolare ha fissato nella memoria collettiva un significato forte dell'antifascismo che si è posto idealmente come ponte tra quanti ingaggiarono sin dal suo apparire una lotta senza quartiere contro il fascismo, quanti lo piegarono a costo di lutti e sacrifici e in prospettiva quanti nel postfascismo non si sono sentiti soddisfatti di aver liberato il paese dal mussolinismo ma hanno inteso onorare fino in fondo la cambiale dell'antifascismo collegandola alla meta del socialismo, l'unica in grado di saldare — davvero e per sempre — i conti con il fascismo<sup>4</sup>. Antifascismo quindi come scelta legittimante della democrazia e non viceversa<sup>5</sup>. Lotta al fascismo senza quartiere e senza riguardi come imperativo categorico. Statuto politico dell'antifascismo con inevitabile deriva storiografica estremizzante. Dal momento infatti che questo è divenuto, oltre che ragion d'essere, anche metro di misura della demo-

crasia realizzata, è evidente che tanto più radicale è la propugnazione del primo, tanto più alto è l'inveramento della seconda.

Ovvio a questo punto che i referenti storici della repubblica siano stati individuati nei campioni di un antifascismo radicale — democratici e soprattutto comunisti, Gobetti e Gramsci —, anche se per i primi questo significava rigettare, in nome di una "rivoluzione democratica" da attuare, il lascito dei padri liberali (una democrazia parlamentare imperfetta fin che si vuole ma pur sempre operante)<sup>6</sup> e per gli altri di farla finita, in nome di una democrazia "autentica" da inverare nella società socialista, nello stesso tempo con il fascismo e con la democrazia borghese. Non sorprende nemmeno che ai sostenitori — ai riformisti appunto come Prampolini e Zibordi — di una compatibilità del fine (la sconfitta del fascismo) con i mezzi (il rispetto e la salvaguardia della democrazia) sia stata riservata, dagli osservatori più benevoli una considerazione di antifascismo tutt'al più testimoniale, dai rivali più accesi un'accusa di arrendevolezza, se non di aperta complicità con le camicie nere ("traditori sociali", "guardie bianche di Reggio Emilia", uomini che si sono limitati a dedicare la loro vita a "procurare i favori dello Stato borghese per le cooperative emiliane"<sup>7</sup>), arrendevolezza o complicità solo velate da motivazioni pretestuose di formale rispetto della democrazia.

Oggi che l'illusoria stella del socialismo è caduta e che la contrastatissima stagione del

<sup>4</sup> Sulla confisca dell'antifascismo da parte comunista cfr. Annie Kriegel, *Le mythe stalinien par excellence: l'antifascisme*, in Marcello Flores, Francesca Gori (a cura di), *Il mito dell'Urss. La cultura occidentale e l'Unione Sovietica*, Milano, Angeli, 1990, pp. 217-223 (Atti del Convegno internazionale tenuto a Cortona nel 1989); Ralf Dahrendorf, François Furet, Bronislaw Geremek, *La democrazia in Europa*, a cura di Lucio Caracciolo, Bari, Laterza, 1992, p. 145.

<sup>5</sup> Cfr. l'intervista rilasciata da R. De Felice a Giuliano Ferrara su "Il Corriere della Sera" del 27 dicembre 1987. Si vedano anche Jader Jacobelli, *Il fascismo e gli storici oggi*, Bari, Laterza, 1988 e Pietro Scoppola, *La repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1991, pp. 120-121.

<sup>6</sup> Ernesto Galli Della Loggia, *La cultura liberal-democratica nella società italiana*, "Il Mulino", 1987, marzo-aprile, pp. 190-193.

<sup>7</sup> "L'Ordine Nuovo", 28 agosto 1920, p. 109. Sull'antifascismo imbelles dei capi riformisti di Reggio Emilia si veda anche "L'Ordine Nuovo", 9 agosto 1922, p. 2.

dopoguerra si è chiusa, anche le coppie oppostive (fascismo/antifascismo, comunismo/anticomunismo) su cui si è costruito in Italia per mezzo secolo il discorso politico hanno perso la pregnanza di un tempo<sup>8</sup>. Le posizioni originarie si sono azzerate. L'unica prospettiva aperta resta quella della democrazia liberale. Se ha avuto mai senso, l'anteposizione dell'antifascismo (nella versione di anticapitalismo) alla democrazia lo ha avuto fino a quando l'approdo del socialismo, è stato finalisticamente sovrapposto alla vicenda politica corrente. Ora no. Caduto il miraggio del socialismo, la difesa dell'eccellenza dell'antifascismo rivoluzionario trova giustificazione solo nella tesi storicistica di un disegno provvidenziale che ci avrebbe regalato una delle tante eterogenesi dei fini di cui la storia è prodiga: la lotta per il socialismo avrebbe allevato una generazione di antifascisti che poi ci hanno in realtà portato alla democrazia<sup>9</sup>. Se invece si ristabilisce anche per gli anni venti la prospettiva di una salvaguardia della democrazia, riacquista una dignità politica, oltre che intellettuale, la battaglia degli antifascisti, che anche in tempi luttuosi in cui le *chances* della democrazia sembravano annichilite, non si arresero alla logica della "guerra civile" e continuarono a credere che la difesa dei valori e delle procedure della democrazia non si commisura sul metro delle opportunità o dell'efficacia rispetto ad un secondo fine (come ad esempio la lotta al fascismo), ma è un fine in sé e, anche nel caso di una sconfitta, è la migliore garanzia di una sua futura resurrezione.

Né può avere un peso decisivo per far pendere la bilancia a favore dell'antifascismo mi-

litante l'argomento di una sua più alta efficacia politica nel rispondere alla sfida del fascismo. Misurati con il metro implacabile della storia tutti gli antifascismi sono risultati irrimediabilmente perdenti. Misurati sui tempi e con l'obiettivo della riconquista della democrazia tutti sono stati moralmente importanti, nessuno politicamente risolutivo. Per non parlare infine del criterio euristico, e cioè della capacità di comprensione nell'immediato del fenomeno fascista da parte delle due anime dell'antifascismo. Assodata la resistenza generalmente opposta a prendere atto del carattere stabile e duraturo della svolta fascista, in tutti più o meno fa velo il filtro ideologico che indugia a scambiare per un imminente e certo esito della storia la realizzazione del socialismo quella che è semplicemente un'aspettativa o una fede politica.

Con tutto ciò non si intende ingaggiare una difesa ad oltranza delle posizioni riformiste e tanto meno si pensa di consumare rivalse impossibili. Semplicemente ci anima un sincero sforzo di chiarire, fuori da precostituiti schemi ideologici, il senso e la portata dell'antifascismo espresso da due paladini del riformismo emiliano.

### Camillo Prampolini

Zibordi e Prampolini<sup>10</sup> giungono all'appuntamento con il fascismo, oltre che con due formazioni politiche ed intellettuali diverse, anche in fasi assai differenti della propria biografia. Il primo ha, oltre ad una spiccata vocazione letteraria, un'attitudine lungamen-

<sup>8</sup> Giovanni De Luna, Marco Revelli, *Fascismo, antifascismo. Le idee, le identità*, Firenze, La Nuova Italia, 1995; Gian Enrico Rusconi, *Resistenza e postfascismo*, Bologna, Il Mulino, 1995; F. Furet, *Il passato di un'illusione*, Milano, Mondadori, 1995.

<sup>9</sup> Giorgio Amendola, *Intervista sull'antifascismo*, Bari, Laterza, 1980.

<sup>10</sup> Note biografiche sui due leader riformisti in Franco Andreucci, Tommaso Detti (a cura di), *Il movimento operaio italiano. Dizionario Biografico 1853-1953*, Roma, Editori Riuniti, 1978, ad nomen. Su Prampolini si vedano inoltre le schede biografiche di Renato Marmioli (a cura di), *Socialisti e non, controllo. L'epistolario di Camillo Prampolini*, Parma, La Nazionale, 1966, pp. 17-24 e di G. Degani, *Camillo Prampolini nella scheda biografica della Pubblica Sicurezza*, "Ricerche Storiche", n. 19, 1973, pp. 33-52.

te coltivata per la riflessione politica e storica. Il secondo ha un temperamento più di attivista e di propagandista che non di intellettuale. L'uno, al tornante degli anni venti, è ancora nel pieno delle proprie forze fisiche ed intellettuali. L'altro è invece ormai sulla via del tramonto, propenso ad una progressiva smobilitazione dall'impegno politico diretto anche in ragione di una salute declinante<sup>11</sup>. È evidente quindi che il respiro e lo spessore sia della riflessione che della concreta battaglia politica da essi sviluppate nei confronti del fascismo siano dispari. Di più ampio raggio e con l'ambizione di stilare una valutazione d'insieme del fenomeno fascista è lo sforzo sostenuto da Zibordi. Più legato all'attualità immediata, più orientato a produrre una linea d'intervento politico diretto, quindi meno preoccupato di costruire un quadro organico di intelleggibilità della vicenda fascista quello di Prampolini.

C'è un primo fraintendimento da superare. La vulgata storiografica corrente attribuisce al riformismo un'attitudine di fatto imbelles nei confronti del fascismo in ragione della sua incrollabile fede positivista nei progressi, lenti ma irreversibili, della storia verso il socialismo<sup>12</sup>, fede che lo avrebbe reso cieco di fronte anche alle più macroscopiche evidenze di una regressione della storia. È indubbio che anche nel caso di Zibordi e di Prampolini resti sempre operante un'astratta fiducia nelle "sorti progressive" della storia. Ma è appunto un'astratta fiducia, che agisce espressamente sul piano morale ricostituendo di continuo le energie necessarie a riprendere la lotta nonostante le smentite.

Non è che essa operi da lente ideologica deformante che ottunde la capacità di intercettare prima le avvisaglie della bufera che si avvicina e di cogliere poi la portata dell'attacco scatenato dalle camicie nere contro il movimento dei lavoratori e la stessa democrazia<sup>13</sup>.

La percezione che il quadro politico di riferimento stesse rapidamente deteriorando a danno del movimento socialista e che la lotta politica progredisse rapidamente verso una radicalizzazione delle posizioni che non prometteva niente di buono per il futuro è già viva in Prampolini nel corso della guerra. Sono ovviamente solo suggestioni indistinte che vengono, come al solito, ricondotte a categorie politiche assai generiche. Questo non toglie che permettano già di fissare alcuni punti fermi. Il leader del socialismo reggiano non vede prima di tutto quali nuove e più promettenti prospettive per i lavoratori dischiuda la guerra. Anzi, egli avverte che il conflitto è piuttosto la condizione di "un regresso" del "movimento di effettiva realizzazione 'socialista'". Basterebbe il carico di lutti e di rovine rovesciatosi sulle spalle dei lavoratori per capire quale tragica pagina della storia si sia aperta per loro. Ma c'è, a suo giudizio, una seconda, più preoccupante ricaduta negativa della guerra, specificatamente sul terreno della politica.

La frattura consumatasi sul tema dell'intervento rischia di scavare un fossato attorno ai socialisti che non solo li condanna ad una condizione di isolamento politico ma anche e soprattutto li espone a continui attacchi "sediziosi e scellerati" tesi a squalifi-

<sup>11</sup> Paolo Colliva, *Camillo Prampolini e i lavoratori reggiani*, Roma, Opere Nuove, 1958, p. 163.

<sup>12</sup> P. Colliva, *Camillo Prampolini*, cit., pp. 156-162. Il socialismo resta per Prampolini "figlio" del capitalismo. Cresce o decade insieme a quello. Se, come diagnosticano i rivoluzionari, l'economia capitalistica europea è destinata a non reggere il "peso immane" della guerra e quindi ad andare "in isfacelo", andranno in rovina insieme società borghese e proletariato. Una ragione in più per contrastare l'impostazione catastrofica dei rivoluzionari. Cfr. Camillo Prampolini, *Che avverrà?*, "La Giustizia", settimanale (d'ora innanzi Gs), 5 novembre 1922.

<sup>13</sup> Pertinenti osservazioni sui caratteri dell'antifascismo di alcuni dei maggiori esponenti del riformismo italiano, tra cui Treves, Matteotti, Zibordi, sono contenute nello studio di Leonardo Rapone, *Da Turati a Nenni. Il socialismo italiano negli anni del fascismo*, Milano, Angeli, 1992, pp. 117-161.

carli nella loro credibilità di cittadini per il fatto di non essere “buoni italiani”<sup>14</sup>. Inoltre, col protrarsi delle ostilità e con l'incrudelirsi delle condizioni di vita dei popoli impegnati nella guerra, il conflitto scardina le basi della convivenza civile. E questo sia sul piano delle strutture materiali che degli orientamenti morali. C'è la carneficina di “milioni di soldati strappati alle loro case” e chiamati a soffrire “ogni sorta di disagi”. ma c'è anche l'affermazione dei “più ingordi appetiti della speculazione industriale e commerciale, che con le forniture succhia miliardi”. “Colpa del sistema” e colpa della guerra che mette in rilievo “i vizi organici” del capitalismo. Imputazioni di rito, suggerite da un marxismo ripetitivo — si dirà. Non c'è dubbio che il rinvio al “sistema capitalista” scatti puntuale in Prampolini ogniqualvolta egli senta il bisogno di aggrapparsi ad una causa generalissima che tutto spieghi e tutto giustifichi, per cui esso finisce per risultare, più che una realtà fattuale, una categoria astratta, un male assoluto tanto generico quanto irreali. Ciò non toglie che per questa strada sia colta la minaccia di radicalizzazione inestata dal trauma della guerra che incombe sulla politica<sup>15</sup>.

Dell'impatto scaricatosi sulle strutture produttive s'è detto. Accanto ed oltre ad esso c'è poi l'imbarbarimento del costume politico. Se l'ambiente economico è divenuto “normale e rovinoso”, non meno si può dire dello stato d'animo collettivo. Esso si è fatto “insurrezionale” e con ciò ha aperto la strada ad “un periodo convulsionario” che ha predisposto “condizioni difficilissime” per il socialismo. Tra gli “spostati della borghesia” e tra i lavoratori stessi si è infiltrato il veleno: “tut-

ti gli odi e gli appetiti individuali, tutte le passioni violentemente egoistiche e profondamente antisocialistiche” hanno acquisito il diritto alla cittadinanza nella vita sociale. “La guerra che ci ha dato l'arditismo macabro dei capitalisti” ha fatto “degenerare nell'arditismo rosso anche la lotta di classe e il socialismo e ha seminato la discordia nelle file del proletariato”. La cultura della trincea fatta di “sentimenti bestiali d'odio e di vendetta” si è impadronita anche dei giovani di sinistra. Essi sono stati spinti a credere che “la rivoluzione sociale consiste nell'assassinio di un numero più o meno grande di signori e di preti”. E invece, per Prampolini, lungi dalle chimeriche attese di un prossimo “paradiso comunista”, l'attesa è di “un purgatorio”, se non addirittura di un “inferno” nella forma di “una reazione militarista o anche di una catastrofe a tipo medio-evale”<sup>16</sup>. Al di là quindi delle diverse disposizioni dottrinarie e ideologiche, è proprio la diagnosi dell'emergenza politica che traccia una linea di divisione netta tra le posizioni dei riformisti alla Prampolini e quelle dei massimalisti e dei comunisti. L'attesa è per i secondi di una prossima rivoluzione, per i primi di una probabile “reazione borghese”. Per gli uni i dirigenti socialisti devono pensare ad attaccare, per gli altri a difendersi. “Non vorrei — ammonisce il leader socialista di Reggio — che la borghesia possa crearsi un alibi e gridare alto che fu essa costretta a difendersi”<sup>17</sup>. È un abbaglio quello di chi scambia per possibilità rivoluzionarie le piazze vocianti ed eccitate traendone la conclusione che dopo la guerra la bilancia del potere penda decisamente dalla parte del proletariato. Non c'è niente di più falso — è convintissimo Prampolini — di un'analisi

<sup>14</sup> Interventi alla camera dei deputati di Camillo Prampolini del 3 marzo e del 14 novembre 1917, in Vera Modigliani et al. (a cura di), *Attività parlamentare dei socialisti italiani, 1913-1919*, vol. V, tomo 2, Roma, Edizioni Esmoi, 1985, pp. 39 e 133. Cfr. anche C. Prampolini, *Politica estera e di guerra*, Milano, Ed. “Avanti!”, 1917.

<sup>15</sup> *Il discorso di Prampolini*, “La Giustizia” quotidiano (d'ora innanzi Gq), 6 dicembre 1918.

<sup>16</sup> C. Prampolini, “Non ammazzare”. *La legge della maggioranza*, Gs, 4 luglio 1920 e C. Prampolini, *La guerra e il socialismo*, Gq, 11 dicembre 1920.

<sup>17</sup> *Un discorso di Prampolini*, Gs, 7 luglio 1919.

della società che presuma “la plutocrazia” arroccata nel suo isolamento e perciò necessitata, più ancora che desiderosa, a ricorrere alla dittatura. Per quanto sia “un’esigua minoranza”, essa “sta e si mantiene in alto al vertice della piramide sociale [...] sotto di lei c’è tutta la massa della maggioranza — anche lavoratrice — che la sostiene”. Non conta se per interesse “bene o male inteso, per ignoranza, per servilismo o per abitudine”. Il vero ostacolo da abbattere è pertanto, assai più che il presunto interesse della borghesia per una soluzione dittatoriale, l’estraneità, se non l’ostilità alla causa socialista, di “questa massa”, “milioni e milioni di individui e di famiglie” mossi da quegli stessi “sentimenti egoistici” di cui si nutre il capitalismo per funzionare<sup>18</sup>. Il capitalismo non è una roccaforte da espugnare né la gabbia che tiene in ceppi la democrazia. Prampolini si rifiuta di seguire quanti fanno discendere dal privilegio economico l’impossibilità della democrazia. Una cosa è il diritto di proprietà, altra cosa è “la dittatura”. Il primo è un “potere *privato* ed essenzialmente *economico* che i singoli capitalisti esercitano nella cerchia della loro proprietà”. La seconda è “una forma di *governo*, [...] un potere *pubblico* ed essenzialmente *politico* che si esercita in nome dello *Stato* e della *collettività*”<sup>19</sup>.

È proprio sulla distinzione dei due campi — quello economico e quello politico — che il movimento socialista ha fondato le possibilità della sua affermazione fino a prospettare, facendo appunto leva sul secondo, di scalzare prima o poi anche il primo. Autonomia quindi della politica (“le lotte non si svolgono tra ‘Classi’ bensì tra ‘Partiti’”) e interesse dei lavoratori a presidiare gli spazi di libertà che

questa consente. Altro che scommettere sulla ruota dello scontro frontale. È questa una tentazione tanto seducente quanto fallace. Primo perché non è valsa mai — e non vale nemmeno ora — l’identificazione del Partito socialista con la classe lavoratrice. Quest’ultima è senz’altro maggioranza. Il partito invece è sempre stato e resta tuttora minoranza. Sarebbe troppo bello che “i lavoratori del braccio e della mente” fossero tutti ostili al capitalismo. Viceversa questo si perpetua più che per il sostegno interessato dei pochissimi “ricchi parassiti e sfruttatori”, soprattutto per “i moltissimi” che comunque “difendono ciecamente [...] il sistema economico della speculazione e dello sfruttamento”<sup>20</sup>. Prampolini sa inoltre per esperienza che la mobilitazione dei lavoratori per la causa della libertà non è né automatica né scontata. Le masse “quasi mai sanno con precisione ciò che pensano e passano dal vecchio socialismo al massimalismo, dal massimalismo al comunitarismo serratiano, bombacciano, di Bordiga, ecc.”. Pochi hanno “idee precise in proposito; si tratta più che altro di stati d’animo, di sentimenti erronei”. Inoltre in esse “il senso della libertà — ricorda agli ottimisti impenitenti — non è profondo come si crede”. Prampolini ha troppo presente le drammatiche giornate di fine secolo, la battaglia ostruzionistica combattuta in parlamento solitariamente dai deputati socialisti e democratici. “Fuori da Montecitorio — ricorda amaramente — non c’erano le folle ma le guardie di Pubblica sicurezza”<sup>21</sup>. Ragion per cui ammonisce a non dare per scontato nulla e tanto meno che i ruoli politici siano prescritti dalle categorie astratte degli ideologi. Sa sulla propria pelle che ogni conquista va guadagnata sul campo con un lavo-

<sup>18</sup> C. Prampolini, *I socialisti del Reggiano ed i centristi*, Gs, 7 marzo 1920. Cfr. R. Marmioli, *Camillo Prampolini*, Firenze, Barbera, 1948, pp. 239-240.

<sup>19</sup> C. Prampolini, *Diritto di proprietà e dittatura*, Gs, 2 gennaio 1921.

<sup>20</sup> C. Prampolini, *Crebleu ossia quanti spropositi!*, Gq, 31 maggio 1921.

<sup>21</sup> *Il discorso di Prampolini*, Gq, 26 novembre 1920 e *L’anima e le direttive del socialismo nel momento presente*, Gq, 13 novembre 1923.

ro di propaganda e di inquadramento organizzativo dei lavoratori<sup>22</sup>.

Secondo perché, se è erroneo ipotizzare che il proletariato sia tutto socialista e rivoluzionario, parimenti non corrisponde al vero che la borghesia sia un blocco di forze tutto unito e compatto nel volere la reazione. Non è chiaro peraltro nemmeno quale interesse dovrebbe avere la borghesia a spingere il proletariato fuori dal campo democratico. Ma, a parte questo rilievo, c'è l'evidenza che parla. E l'evidenza dice che c'è differenza tra borghesia e borghesia, che essa non costituisce "un solo corpo, un'unica classe" ma è al fondo "complessa e divisa in tante sezioni", che c'è "tanta 'borghesia' media e piccola laboriosa e sfruttata", che comunque gli stessi interessi della "plutocrazia" non sono sempre omogenei tanto è vero che possono addirittura essere causa, oltre che di "lotte accanite" all'interno di ogni nazione, anche di guerre fra nazioni proprio a motivo del "contrasto di interessi" che divide i vari gruppi capitalistici. La politica non si può ridurre semplicemente alla meccanica proiezione degli interessi materiali. Colpa anche del valore quasi antropomorfo assunto da queste due "parole disgraziate" — borghesia e proletariato — trattate "come due persone" mentre sono solo "due astrazioni". Per questa stessa ragione non è plausibile nemmeno risolvere il fascismo a mera riscossa della borghesia. "Dove mettiamo [...] — si chiede Prampolini — i poveri, gli operai, gli spostati, magari ex-socialisti, comunisti od anarchici, che non solo militano nel fascismo, ma sono spesso i più violenti eroi del santo manganello?"<sup>23</sup>

La scelta della democrazia a questo punto risulta, oltre che una questione di principio, una questione di responsabilità di fronte ai

lavoratori, nonché una scelta di opportunità. La scorciatoia della violenza che fa tanti proseliti nel Partito socialista, prima ancora che infrangere — e non è poco — un principio valoriale connaturato col socialismo ("in ogni vittima c'è innanzitutto *l'uomo* e noi vogliamo sacra per tutti la vita e la libertà") cozza contro ogni sana norma di realismo. Per il passato vale la lezione della storia. "La *potenza* dei lavoratori è cresciuta in tutti i paesi civili", dove appunto il movimento socialista ha potuto operare sotto l'ombrello protettivo della democrazia. È grazie ad essa che i governi e "gli stessi padroni [...] non resero più *violenta* la loro azione, ma *dovettero anzi attenuarla progressivamente* facendo continue concessioni in materia economica, sociale e politica"<sup>24</sup>. Il risultato è che le istituzioni democratiche, lungi dal rappresentare — come vorrebbero far credere i fautori della via rivoluzionaria — "il prodotto dei soli governi, delle sole classi dominanti", sono invece qualcosa di ben più complicato, all'interno del quale si pone anche l'azione delle "classi diseredate" impegnate nel loro riscatto<sup>25</sup>.

Per il presente soccorrono e il riscontro delle lotte sinora condotte nel primo dopoguerra in Italia e, paradossalmente, la stessa traiettoria percorsa dalla mitica rivoluzione russa additata da massimalisti e comunisti come il modello da imitare. Prampolini dà atto ai bolscevichi della loro "buona fede". Ma la consonanza comincia e si ferma qui. A botta calda egli si limita ad avanzare obiezioni di metodo. A distanza di pochi anni, non appena è possibile stendere un bilancio delle prime realizzazioni rivoluzionarie, oppone rilievi di sostanza. La convinzione che i lavorato-

<sup>22</sup> Sull'azione di propagandista e di attivista svolta in più di trent'anni da Prampolini nel reggiano si vedano Giannino Degani, *Il movimento operaio e contadino nel Reggiano*, "Ricerche storiche", 1968, n. 6, pp. 61-74 e a cura dello stesso autore *La situazione nel Reggiano nel 1921 in documenti delle autorità dell'epoca*, "Ricerche storiche", dic. 1974, n. 23-24, pp. 115 sg.

<sup>23</sup> C. Prampolini, *Borghesia e Fascismo*, e *La dittatura fascista e "la borghesia"*, Gs, 25 dicembre 1921 e 24 dicembre 1922.

<sup>24</sup> C. Prampolini, *Reazione e violenza*, Gq, 1 maggio 1923.

<sup>25</sup> C. Prampolini, *Democrazia o dittatura?*, Gq, 6 febbraio 1923.



ri debbano raggiungere le loro mete "per la via incruenta dell'evoluzione sociale", attraverso la "civile lotta di classe", le "pacifiche competizioni" e non ricorrendo alla "violenza cannibalesca", è troppo salda perché non insorgano serie perplessità nei confronti di una rivoluzione che si attua "coi procedimenti delle vecchie e superficiali rivoluzioni politiche". La paura è che "si rinnovi l'antico destino: che gli oppressi e i reietti, i più deboli e i più miseri, restino tali, a beneficio dei più furbi, o fortunati, od audaci". Sono troppi i precedenti storici in tal senso per non nutrire le più energiche riserve al proposito. Sono inoltre lì ad ammaestrare i casi della Baviera e dell'Ungheria. Dovunque si sia tentata la "tattica insurrezionale" si sono sempre avuti gli stessi "risultati disastrosi di reazione feroce, di sangue, di miseria, di fame". Ma c'è poi un secondo aspetto inquietante che Prampolini sottolinea con energia, e cioè che non solo si è in presenza di una rivoluzione attuata per via violenta, ma anche che essa è dovuta ad una minoranza, senza "una larga, verace partecipazione di masse consapevoli, in cui un quinto stato, un sesto stato, resterà escluso ed oppresso". E, anche qui, il passato insegna che la violenza per eccellenza — "l'arma delle minoranze" — alla distanza fa il gioco, nel migliore dei casi, di "aristocratiche élites", nel peggiore di "tiranni e sopraffazioni"<sup>26</sup>.

Le riserve opposte nei confronti della rivoluzione bolscevica, come si vede, non sono avanzate solo in nome di principi irrinunciabili. Sono sorrette anche da valutazioni di merito che risultano profetiche. E la conferma non tarda a venire. Quando Lenin, posto di fronte alle "terribili condizioni economiche della Russia", deve ricredersi sul comuni-

simo di guerra e operare una brusca sterzata a favore dello "sviluppo del capitalismo", Prampolini non può non esclamare: "Altro che comunismo! I bolscevichi sono ridotti a questo". È la logica del "governo dispotico di una minoranza". È lo stato di "impotenza" cui porta la dittatura del proletariato. È l'approdo cui giunge chi dimentica che la produzione e la ricchezza non sono di per sé né borghesi né socialiste ma sono in ogni modo la condizione necessaria della rivoluzione socialista, perché "non si socializza la miseria" e perché "nella miseria e nell'abbruttimento crescono soltanto dei servi"<sup>27</sup>. Ai riscontri della politica interna si aggiungono poi puntuali le smentite che vengono dalla politica estera. I "massacri dei rivoltosi e le fucilazioni in massa dei ribelli socialisti" in attacco in Georgia per mano dei bolscevichi russi fanno gridare i riformisti allo scandalo dell'"imperialismo bolscevico"<sup>28</sup>.

Alla resa dei conti il precedente della rivoluzione russa, dagli estremisti nostrani esibito come l'unica alternativa ad un altrimenti inevitabile sbocco autoritario della crisi post-bellica, viene da Prampolini rivoltato di segno e offerto come controprova dell'improprietà della via rivoluzionaria, nello specifico per l'Italia, più in generale per ogni paese già retto da una democrazia. Il ricorso alla violenza e magari anche all'insurrezione è, a suo giudizio, normalmente giustificabile e politicamente legittimo solo "nel caso estremo di ineluttabile necessità, cioè quando siano precluse ai lavoratori le vie legali per la propria difesa e il proprio sviluppo"<sup>29</sup>. Per il resto è, oltre che ripugnante, controproducente. E lo è non solo per lo scotto che inesorabilmente farebbe pagare l'instaurazione della dittatura del proletariato — una "ditta-

<sup>26</sup> *Il discorso di Prampolini e Penso ai più diseredati*, rispettivamente Gq, 6 dicembre 1918 e Gs, 23 marzo 1919; *Il discorso di Prampolini*, Gq, 26 novembre 1920; *I terzinternazionalisti*, Gs, 2 luglio 1922 e C. Prampolini, *Lotta di classe o guerra di classe?*, Gq, 29-30 luglio 1922.

<sup>27</sup> *Comunismo reazionario*, Gs, 12 ottobre 1924.

<sup>28</sup> *Il fallimento del bolscevismo*, e *Per i vinti, per i massacrati*, Gs, rispettivamente del 5 giugno 1921 e del 5 ottobre 1924.

<sup>29</sup> *Contro la violenza*, Gq, 12 novembre 1921. Sul rifiuto pregiudiziale della violenza da parte di Prampolini vedasi R.

tura di pochi" a danno dei molti — ma anche perché in Italia continuano a mancare le condizioni di base per assicurare il successo ad un "colpo di spalla" al regime borghese. Qui, diversamente che in Russia, non c'è stata "una lunga preparazione rivoluzionaria". Inoltre il partito socialista, per quanto enormemente cresciuto, continua ad inquadrare comunque una quota minoritaria del proletariato a fronte invece di una borghesia, "poco numerosa" pure essa ma forte del sostegno di "una moltitudine cieca di lavoratori". In terzo luogo perché ha di fronte a sé uno stato borghese in armi e deciso a difendersi. Infine perché in Italia si avrebbero delle difficoltà economiche insormontabili. Con un deficit di circa 20 milioni di ettoltri di grano una chiusura delle frontiere significherebbe letteralmente la fame. Per non parlare poi della penuria di carbone, di ferro e in genere di materie prime<sup>30</sup>. Intestardirsi sulle posizioni rivoluzionarie significa solo restare coerenti ad un'astratta petizione di principio. Significa, però, anche "voler essere intransigentemente soli" e concorrere con le proprie mani a preparare quell'esito involutivo della democrazia che tanto si teme. Lo sbocco più probabile dell'agitazione estremistica è che il mondo borghese, "attaccato così violentemente", si disponga a "difendersi con la violenza". Se il partito socialista persiste nello "sragionare [...] alla moda bolscevica" e si mette a "gridare per le strade che, sebbene in minoranza", è deciso ad "imporsi alla maggioranza con la violenza e il terrore [...] allora è naturale, è umano, è inevitabile che questa maggioranza si irriti, si impaurisca e si difenda dai colpi o dalle minacce, anche [...] ricorrendo alla forza". Si assumono di conseguenza una grandissima responsabilità i massimalisti a secondare il bol-

scevismo nelle sue pose rivoluzionarie. È una tattica, questa, puramente "negativa" che procura solo l'inutile sacrificio di vite umane, inutile come lo è stata la "tragica ostinazione cadorniana dell'attacco frontale". Rende infatti il governo "prigioniero delle forze reazionarie". L'esatto contrario dell'interesse vero dei lavoratori che richiede invece la formazione di un esecutivo "deciso a far rispettare le libertà statutarie".

Il movimento operaio ha già conosciuto una "situazione analoga", e precisamente nel 1902 quando "si trattò di combattere la reazione pelluxiana". Allora il partito socialista seppe resistere alla pressione degli estremisti. Decise di appoggiare il governo Zanardelli-Giolitti senza dar eccessivo peso a chi gridava al tradimento della causa socialista. Risultato: "da quel momento prese-ro [...] il più grande sviluppo le nostre organizzazioni e le nostre conquiste, che rappresentano la maggiore forza del nostro partito [...] l'embrione della nuova società che vogliamo far nascere"<sup>31</sup>. Anche al presente l'unica strada da battere per "evitare il disastro" è puntare all'alleanza con "quanti vedono l'estrema urgenza di ricondurre le lotte politiche entro gli argini civili della democrazia". Un segnale di reale disponibilità del partito socialista potrebbe sbloccare la situazione ed evitare l'irreparabile. Prampolini non si dà pace nel vedere la dirigenza del proprio partito arroccata sulle posizioni più intransigenti. Ancora alla vigilia della resa a Mussolini, nell'estate del 1922, si batte contro i pronunciamenti della direzione che insiste nel considerare "antitetiche, dunque inconciliabili" le posizioni della borghesia e del proletariato. Contesta che "alla borghesia non preme affatto la libertà del

Marmiroli, *Leonida Bissolati e Camillo Prampolini*, in *Figure del primo socialismo italiano*, Torino, Edizioni Radio italiana, 1951, pp. 40-41.

<sup>30</sup> *Un discorso di Prampolini*, Gs, 6 luglio 1919.

<sup>31</sup> Mac, *Fascismo e bolscevismo e Il discorso Prampolini*, Gs, 2 luglio 1922; C. Prampolini, *Sempre soli, anzi sempre più soli, ...come la neve al sole; L'intransigenza; Reazione e violenza*, Gq, rispettivamente del 4 maggio, 6-7 luglio 1922 e del 1° maggio 1923.

proletariato”, che essa pensi solo alla “sistemazione dei propri interessi economico-finanziari” e che pur di ottenere questo sia disposta in blocco a “conculcare la libertà”. La “realtà — pensa — è ben diversa”. Borghesia e proletariato non sono attestati su due opposte trincee. Sia l’una che l’altro sono divisi e frammentati al loro interno “in più scuole e in più eserciti”. Possono pertanto dar vita a combinazioni diverse, sempre che si individui un interesse preminente di coagulo. La borghesia non è tutta con i fascisti. Si riconosce anche nel partito democratico, in parte ancora in quelli popolare, radicale, repubblicano e riformista. Altrettanto la “classe lavoratrice” è divisa tra anarchici, anarco-sindacalisti, comunisti, socialisti, a parte “i milioni [...] che seguono anche i borghesi”. Perché mai, si chiede, si deve ritenere “*a priori* ed assurda e sacrilega l’alleanza del Partito socialista con quei borghesi che paventano la reazione e vogliono — per il minor male — che sia rispettata la libertà anche per il movimento socialista”? A parte la “plutocrazia” che è il vero, solo “nucleo temibile e caratteristicamente antisociale”, c’è “tanta ‘borghesia’ media e piccola che è laboriosa e sfruttata, e senza della quale non funziona la società moderna, come ci ha dimostrato l’esempio della Russia”<sup>32</sup>.

Prampolini non si fa illusioni sulla partita ingaggiata dal socialismo democratico contro il fascismo. Potrà anche essere una battaglia disperata, magari già compromessa negli esiti. È comunque l’unica percorribile. È l’unica che consente di “mettere alla prova” gli avversari, l’unica che scongiura ogni responsabilità dei socialisti di fronte all’irreparabile. Se poi alla fine scoppierà “la guerra civile” si potrà sempre dire — riflette a voce alta —

che almeno non fu “anche per colpa nostra”. E la cosa non è di poco conto.

Non è con ciò che egli voglia tacitare la coscienza a buon mercato. Vuole invece mantenere aperta una prospettiva. Le sorti del socialismo e della democrazia sono tra loro strettamente legate. Nel peggiore dei casi insieme declinerebbero, ma insieme potrebbero risorgere ancora. “Il metodo democratico, lo ‘spirito’ democratico risponde non soltanto alle necessità contingenti ma alle necessità finalistiche”. Calpestare le regole della democrazia non è solo inopportuno. È di fatto un suicidio per il socialismo, perché “non è possibile la convivenza socialista senza il rispetto delle maggioranze”. La scelta non è tra socialismo moderato e socialismo rivoluzionario. È tra “il socialismo democratico e il socialismo dispotico”. Non è “mai troppo tardi tentar di evitare” l’affondamento della democrazia. È, se non altro, un impegno a riprendere la lotta<sup>33</sup>. Tale convincimento non traballa una volta che Prampolini assapora l’amaro calice della sconfitta. Anzi, caso mai, si consolida. Gira e rigira, anche nell’impostare la lotta al fascismo trionfante, il quesito è sempre lo stesso: “potremmo attuare i nostri principii contro la volontà della enorme maggioranza della nazione?”. La risposta dei bolscevichi non si scosta dalla solita formula della dittatura del proletariato. Essi, cioè, “alla minoranza borghese” oppongono “una minoranza socialista e rivoluzionaria”. Ma sempre di minoranza si tratta e sempre un atto di violenza si invoca. Dove va a finire allora “il principio della *sovranità popolare*”? I rivoluzionari “si riservano di tornare al rispetto della libertà e della volontà popolare a tempi migliori”. Intanto “inveiscono contro il metodo della democrazia e propugnano il metodo della dittatura”. Così facendo non

<sup>32</sup> C. Prampolini, *La borghesia. Il proletariato. I nomi e i fatti*, Gq, 1 febbraio 1922 e dello stesso autore *Lotta di classe o guerra di classe?*, Gq, 29-30 luglio 1922.

<sup>33</sup> C. Prampolini, *Il “Giornale di Reggio” e gli assassini*, Gs, 23 giugno 1922 e *Nel campo massimalista*, Gq, 24 giugno 1923.

si accorgono che azzerano le ragioni della battaglia socialista perché si mettono sullo stesso piano di Mussolini. "Con fini diametralmente opposti, fascisti e bolscevichi, plutocrati e comunisti vogliono gli stessi identici mezzi di lotta". Si presentano nemici ma congiurano a propiziare lo stesso risultato. "Sono due violenze in urto, due nubi cariche di elettricità e gravide di tempeste sociali, ma gli uni e gli altri si trovano perfettamente d'accordo nel proposito di assoggettare le masse alla volontà di una minoranza". Qualunque sia il fine, imporre la volontà di una minoranza con la "forza bruta" è sempre un'"odiosa sopraffazione" che non solo lede un principio ma è fonte anche di tragiche delusioni perché crea la fallace aspettativa di "affrettare il movimento di emancipazione delle classi lavoratrici"<sup>34</sup>.

Di nuovo, anche di fronte al compito ben più gravoso di disarcionare il fascismo dal potere, c'è solo da riprendere la strada che non s'è avuto il coraggio di percorrere fino in fondo al suo sorgere, e cioè ripartire dalla tessitura di una rete di alleanze politiche e sociali più larghe della stretta base della classe lavoratrice socialista. La "rivolta", anche ammesso che sia possibile, sarebbe "un peggiore disastro"<sup>35</sup>. Ma non basta rifiutare la violenza. Le opposizioni per essere credibili devono chiarire tutte le ambiguità che continuano a nutrire al proposito. Non possono invocare "il principio della sovranità popolare" e al contempo proporsi di "compiere, appena [...] possibile, la stessa identica sopraffazione". Devono invece "rimettere in onore il concetto di libertà", rendersi conto che "vi è nel sistema democratico la possibilità della ascesa" dei lavoratori e trarne le conseguen-

ze. È una "strada difficile e lunga" ma è senza alternative e va percorsa fino in fondo, cominciando a riallacciare il dialogo con tutte le forze interessate al recupero della democrazia, prima fra tutte la "borghesia antifascista e democratica". Il resto verrà in seguito. Sorregge Prampolini la fiducia che la dittatura fascista sia soltanto "una sosta momentanea", dopo di che il movimento socialista riprenderà anche in Italia "il suo corso normale". E che la ripresa sia "certa ed inevitabile" egli lo desume dall'appartenenza dell'Italia al sistema capitalistico, un sistema che si sviluppa, "non già a volontà di Duci e di ras, bensì secondo determinate leggi di natura, le quali non si possono infrangere fuorché facendola morire nell'anarchia e nel caos". Per questo è sicuro che i "regimi terroristici" non hanno futuro<sup>36</sup>. Sarà pure una professione ingenua di positivismo gradualistico. Sarà altresì mitologica l'idea che Prampolini ha del capitalismo, "un cannibalismo larvato", "usura" e "ricatto", "un prodotto storico dell'egoismo umano" che perpetua "la guerra di tutti contro tutti": in definitiva più un bersaglio della sua indignazione morale che non una concreta formazione storica<sup>37</sup>. Saranno anche fragili le basi teoriche del suo socialismo che egli continua a pensare come meta ineluttabile della storia senza saperne chiarire le compatibilità con la democrazia sia nella fase della transizione che in quella della sua costruzione una volta socializzata l'economia, una volta cioè smantellate le basi stesse del pluralismo, fondamento materiale della democrazia. Sarà per il momento ancora velleitaria l'indicazione di un antifascismo allargato alle forze liberal-democratiche visto che il socialismo continua a campeggiare come fine ri-

<sup>34</sup> *Dittatura del proletariato e democrazia*, Gs, 18 e 25 febbraio 1923 e C. Prampolini, *Democrazia o dittatura?*, Gq, 6 febbraio 1922.

<sup>35</sup> Filippo Turati, Anna Kuliscioff, *Carteggio, 1923-1925. Il delitto Matteotti e l'Aventino*, Torino, Einaudi, 1977, vol. VI, p. 623.

<sup>36</sup> C. Prampolini, *Fascismo e nazione*, Gs, 17 febbraio 1924.

<sup>37</sup> C. Prampolini, *Il grande Comizio di Sabato*, Gs, 23 novembre 1919.

spetto al quale la democrazia rischia di essere degradata a mezzo. Il che allontana i potenziali alleati, timorosi di fungere da semplici compagni di strada in cammino verso una meta non condivisa. Per loro tramite Prampolini riesce comunque ad additare all'antifascismo una prospettiva che risulterà poi l'unica praticabile per la riconquista della democrazia.

### Giovanni Zibordi

Stessa militanza nella frazione riformista, stessa adesione di principio e di merito ad un antifascismo di ispirazione schiettamente democratica si ritrovano in Giovanni Zibordi. Alle spalle dei due campioni del socialismo gradualista ci sono un comune sentire politico, comuni riferimenti di valore, persino un comune approccio ai drammatici, dirimenti problemi che la convulsa crisi post-bellica scarica addosso al partito socialista. Nella sostanza non possono nemmeno cambiare di molto i loro termini di valutazione della minaccia fascista. L'unica variante davvero saliente che interviene nel caratterizzare l'atteggiamento del più giovane dirigente socialista è la sua spiccata vocazione per un'investigazione più riflessiva dei fenomeni sociali che contrasta con la preoccupazione eminentemente politica dell'"apostolo del socialismo". Non è, con ciò, che Zibordi viva a distanza, con il distacco olimpico dello studioso, l'incalzare della sfida fascista. Anzi, i fasci mussoliniani si impongono subito alla sua attenzione come un'emergenza assolutamente prioritaria da cui non staccherà più l'occhio tanto da farla divenire presto il punto di coagulo della contesa politica e ideologica da lui ingaggiata con comunisti e massimalisti. Il "fenomeno" appare troppo serio e minaccioso perché egli si possa accontentare

di qualche osservazione estemporanea o del "semplicismo" con cui è trattato dai più. Zibordi gli riserva perciò una riflessione mirata ed insistita. Vuole scavare "freddamente" — "spoglio da ogni passione individuale e da ogni influsso" dei suoi "casi privati" — nelle viscere della storia per trovare tutte le ragioni della presente tempesta<sup>38</sup>.

Gli antecedenti storici dell'accensione fascista sono individuati, immediatamente nel trauma bellico, più mediamente nei caratteri originari del processo di formazione dello stato unitario e dell'avvio della modernizzazione economica. C'è un male antico che affligge l'Italia e che complica enormemente il compito stesso del socialismo. È che essa non dispone di una "vera borghesia", di una classe dirigente cioè che dalle prove della storia abbia saputo distillare le sue qualità e temprare le sue energie. Diversamente dalle borghesie di altri paesi, quella italiana non ha conosciuto una salutare dialettica interna al termine della quale si siano distinte le posizioni della borghesia agraria da quella industriale, di quella conservatrice da quella liberale. Essa è invecchiata "prima di essere adulta". Si è assestata in "un conglomerato eterogeneo di feudatari vecchi e di ricchi nuovi, di agrari e di bottegai, di asini d'oro e di intellettuali proletari": "un miscuglio di ceti diversi, corrispondenti a fasi diverse di sviluppo, a condizioni diverse d'ambiente, ma uniti o, meglio, accozzati in una paura comune, legittima in alcuni, stolta negli altri, e in una comune illusione di difesa". Non ha avuto modo e tempo di strutturarsi. Il tempo le è mancato perché il paese è giunto in ritardo all'appuntamento della modernità. Il modo è stato condizionato dal fatto di aver dovuto affrontare contestualmente le sfide insieme della "questione nazionale" e della "questione sociale". Il sovraccarico delle due prove ha finito per bloccarne lo sviluppo facendo prevale-

<sup>38</sup> Giovanni Zibordi, *Alcuni fattori e alcuni insegnamenti della situazione di Bologna*, "Critica sociale" (d'ora innanzi Cs), 16-31 maggio 1920, p. 23.

re al suo interno le ragioni dell'arroccamento. Da questo punto di vista il fascismo non rappresenta una vera soluzione di continuità nella storia d'Italia. È solo l'accensione reazionaria, attizzata dalla mobilitazione bellica, di un stato d'animo stabile della borghesia nazionale. Il punto di svolta è individuato nella guerra<sup>39</sup>. Il deflagrare delle armi è stato comunque di per se stesso un evento particolarmente devastante per l'equilibrio politico del paese. Lo è stato per più ragioni. Anzitutto perché ha posto il socialismo in una condizione di sofferenza, costringendolo a fare i conti con la "bancarotta della sperata unità proletaria internazionale contro la guerra". In secondo luogo perché l'affidamento al governo dei pieni poteri ha equivalso all'instaurazione di una "dittatura politico-militare" che ha reso la borghesia "sovrana" e perciò smaniosa di recuperare le posizioni perdute negli anni precedenti a vantaggio della classe lavoratrice.

In più la guerra ha col tempo messo in moto sia "fermenti morali" che "spostamenti economici" per i quali è "difficile e lungo un riassetto". Operai delle fabbriche mobilitate da un lato e contadini in grado di collocare sul mercato parte dei loro prodotti dall'altro si sono avvantaggiati sul resto della popolazione ingenerando con ciò, soprattutto nella piccola e media borghesia ("i ceti immediatamente al di sopra del proletariato"), la leggenda di "favolosi guadagni" e la conseguente paura di un sovvertimento dei ruoli e dei valori della tradizionale "gerarchia economico-sociale". Al contempo nel vivo della guerra si è alterata profondamente la condizione di quella gran parte di giovani chiamati ad assumere posizioni di comando e "un grado sociale" di prestigio; il che ha posto le premesse di un pericoloso sbandamento il giorno che questi sono stati

chiamati a "tornare agli umili uffici di prima".

Accanto a tutto ciò, e forse ben più di tutto ciò, va messo in conto il "rivolgimento profondo di valori", il "gran trauma psichico collettivo" consumato dalla guerra. "Gente varia d'origine e di mestieri [...] scoperse o sviluppò in sé facoltà combattive, [...] si affezionò al mestiere delle armi e del menar le mani, per impulso cattivo e per spirito di bravura e di avventura, per un concetto che chi è stato al fronte e ha sofferto in trincea possa crederci tutto lecito e di tutto [...] fregarsene". Siamo all'apprendistato dei futuri "professionisti della violenza": dei tanti predestinati a fungere da "bravi" nelle imprese squadristiche, ma anche dei tantissimi pronti a nutrire propositi di rivalsa contro "il proletariato estremista e dominante" non tanto per calcolo economico quanto per "fanatismo", "romanticismo", "sportismo"<sup>40</sup>. Lo sconquasso non è solo per i borghesi. Vale anche per i proletari. Questi sono tornati dalle trincee "pieni di passioni torbide e violente, gonfi di tutte le speranze proprie e di tutte le promesse altrui". Le condizioni materiali e morali delle lacerazioni, dell'accesa conflittualità, dello "spirito di guerriglia" del dopoguerra ci sono tutte.

Interviene poi la pace. Questa, lungi dall'avviare un processo di lenimento/riassorbimento delle ferite apportate sul corpo sociale da tre anni di sconvolgimenti e di traumi, opera invece per esacerbarle. Dopo l'armistizio si contano numerosi e vasti danni economici. Ma più di questi pesa la spirale politica innestatasi tra le classi e tra i partiti che subito assume i caratteri di un accanimento di tutti contro tutti. La borghesia si rende conto "di essere vissuta in uno stato di illusione" quando ha pensato di approfittare della guerra per regolare i propri conti

<sup>39</sup> G. Zibordi, *Dopo la discussione parlamentare sul fascismo*, Cs, 16-28 febbraio 1920, pp. 51-52.

<sup>40</sup> Le citazioni da G. Zibordi, *Critica socialista del fascismo*, Bologna, Cappelli, 1922, pp. 7, 37-38 e dello stesso autore, *Il fenomeno del giorno*, Cs, 16-31 maggio 1920, pp. 99-100.

con i lavoratori. Ne trae "sgomento" e si abbandona a "una paura pari alla baldanza" delle masse proletarie. Esse, frementi per i disagi sopportati e, ancor più, per le "impazienti speranze" coltivate in trincea, "invasate dal contagio di Russia", incoraggiate dalla "valutazione della situazione italiana che pareva destinata allo sfacelo" e dalla vista di una borghesia "che sembrava rassegnata a scomparire", si gettano a capofitto nella lotta, richiamate dal "miraggio catastrofico". Non ascoltano la voce di quanti le ammoniscono che la rivoluzione sarebbe "il caos", che peraltro questa, caso mai, non la si deve preannunciare ma preparare "in segreto", che nel frattempo la semplice proclamazione dei propri intenti bellicosi avrà l'effetto di seminare "sgomento e preoccupazioni" nella borghesia, che infine gli atteggiamenti esibiti di "disprezzo delle tradizioni e dei simboli nazionali", l'insistita denigrazione della vittoria e dei sacrifici sofferti servono solo a far montare un'onda di avversione al socialismo difficilmente arginabile.

Una responsabilità ancor maggiore si assume la maggioranza del partito socialista. Essa, invece di indirizzare l'ansia di riscatto della classe lavoratrice sull'"antica strada della propaganda, dell'organizzazione, della conquista delle coscienze e della formazione delle opere socialiste", preferisce sognare "i miracoli delle congiure e i terni al lotto delle insurrezioni". Adotta una pratica intransigente, respinge ogni possibilità di convergenza e di intese con le altre forze democratiche. Lascia che passi il tempo "senza che le minacce o le promesse si attuino". Fa in modo che il proletariato, tenuto in un perenne stato di "eretismo", esaurisca le sue energie "nella lunga attesa e nei molteplici episodi infecondi" e alla fine lasci libero campo alla borghesia che infatti, a questo punto, compie senza più intralci la sua rivincita<sup>41</sup>.

Zibordi non nutre alcun dubbio sul fatto che la partita politica apertasi nel dopoguerra tra borghesia e proletariato si sia decisa proprio sul terreno delle alleanze sociali. La guerra aveva certamente tracciato delle linee di divisione assai nette tra le masse seguaci del socialismo e l'opinione pubblica patriottica così come è fuori di dubbio che molte e variegiate erano le figure sociali animate da un potenziale antisocialismo: spostati di guerra; ex ufficiali di complemento; "gente varia d'origine e di mestieri" affezionatasi nel corso della guerra al "mestiere delle armi"; uomini e donne, "signorine" soprattutto, che negli anni della mobilitazione avevano trovato occupazione nei posti lasciati vacanti dai combattenti e che al momento della smobilitazione avevano perso salari e "posizione sociale"; "tanti altri ceti di lavoratori del pensiero che in questo grande guazzabuglio prodotto dal cataclisma bellico [...] sono rimasti indietro nella gerarchia economico-sociale". A questi andava aggiunta tutta quella piccola e media borghesia — "la gente che i cronisti dei giornali chiamano 'civilmente vestita'" —, da sempre animata da un forte "odio di classe o meglio di ceto" contro gli operai, "gente con poca o nulla educazione politica", abituata a nobilitare il proprio interesse con "elementi idealistici", sempre pronta a "prender le parti del 'povero esercente'" e del crumiro "perché vede in lui un perseguitato". Ebbene tutta questa gente era uscita dalla guerra assai maldisposta verso il socialismo.

A tutto ciò bisogna aggiungere che il socialismo tra il 1919 e il 1920 non aveva fatto "nulla per accostarla, per attrarla", insomma per farle intendere le sue ragioni. Anzi si era accanito in ogni modo contro di essa fino a gettarla nelle braccia della "plutocrazia". Il "socialismo spettinato, sciamannato, che si presenta con pose terribili e poi le busca da

<sup>41</sup> G. Zibordi, *Critica socialista del fascismo*, cit., p. 38 e dello stesso autore *Commentando un maestro*, Cs, 16-30 settembre 1922, pp. 275-277.

tutte le parti", si rivela uno "spaventapasseri" che caccia "sotto le ali del falco borghese tutti i pulcini dei ceti" che potevano essergli amici. Identifica la guerra con chi l'aveva fatta, "sfoga sui militari [...] l'avversione contro di questa". Non comprende, non sa disarmare lo stato d'animo di chi "aveva combattuto con fede e tornava a casa con orgoglio comprensibile". Il risultato è che per un malinteso concetto di intransigenza il proletariato, anziché espandersi ed attrarre a sé "tutti coloro che non hanno ragione di temere il socialismo", si condanna all'isolamento<sup>42</sup>. A questo punto il fascismo ha le porte aperte. Di fasci si era cominciato a parlare nel corso della guerra. Erano sorti per organizzare la resistenza al nemico, quindi anche per orchestrare un'agguerrita campagna propagandistica contro "il nemico interno". Si era trattato allora di "unioni contingenti e provvisorie di elementi vari" tenuti insieme dalla petulante esibizione di un compito, o meglio di una "missione": "salvare l'Italia dal cosiddetto 'disfattismo'". Non numerosissimi, si erano subito distinti per "la vanitosa sopravvalutazione" del proprio compito, per il "sospettoso dispregio" di chiunque osasse opporsi loro, per l'antisocialismo pregiudiziale che li animava. Con la fine della guerra, però, era sembrato che anche la loro funzione si fosse esaurita. La vittoria alla fine era venuta e ai fasci non era restato, se proprio lo volevano, che "attribuirsi il merito". La "depressione borghese", che ne era seguita, aveva fatto eclissare anche la loro capacità d'iniziativa. L'inversione di tendenza si realizza, secondo Zibordi, grosso modo con lo sciopero dimostrativo del 20-21 luglio 1919. "Constatata la scarsa solidarietà internazionale del proletariato", la borghesia comincia la sua "lenta resurrezione". Su questa linea di

tendenza si innesta e cresce l'iniziativa del fascismo. Le sue virtù politiche sono pari e contrarie solo ai vizi del socialismo. Mentre questo si industria per alienarsi ogni simpatia, l'altro si rivela straordinariamente capace nell'unificare un fronte di forze tanto vasto quanto diversificato. Più che un nuovo partito, esso si afferma come "l'interprete" e "lo strumento" più idoneo a realizzare "una controrivoluzione a una rivoluzione proletaria che non ci fu se non allo stato di programma e di minaccia". E in un paese dove c'è "troppo poco di vero proletariato" e dove invece "abbonda la piccola borghesia", la partita si gioca sulla capacità di averla al proprio fianco<sup>43</sup>.

Contrariamente a quanto predicano i rivoluzionari, il fascismo non è stato "la guardia bianca al servizio della Borghesia". O meglio: è stato questo e molte altre cose insieme. Non avrebbe avuto la "vita e il vigore" che ha avuto se non si fosse "alimentato di molti altri coefficienti ed aiuti". Esso è stato al contempo "una controrivoluzione della Borghesia", una "convulsione di ceti medi" ed una "rivoluzione militare". Quest'ultima è stata forse l'elemento più originale ed efficace che il movimento mussoliniano abbia introdotto. La sua violenza non è stata esercitata nelle forme classiche del colpo di stato o della congiura di palazzo. È stata invece "spicciola", "periferica", tanto meno spettacolare quanto più irresistibile. Col pretesto di respingere una violenza rossa più gridata che praticata, il fascismo recluta — solo moralmente quando non gli riesce materialmente — ufficiali e sott'ufficiali, carabinieri e guardie regie, per non dire dei vari "spostati di guerra" e della tanta "gente semi-militare, parente, amica di militari" o semplicemente nostalgica di tempi in cui

<sup>42</sup> G. Zibordi, *Il fenomeno del giorno*, Cs, 16-31 maggio 1920, e dello stesso *Il socialismo che non fa paura*, Gq, 14 settembre 1922. Cfr. R. Marmioli, *Giovanni Zibordi*, Roma, Opere Nuove, 1952, pp. 34-39.

<sup>43</sup> G. Zibordi, *Dissensi ed attese*, Cs, 1-15 dicembre 1922, pp. 356-358 e *Interrogazione al presidente del consiglio di G. Zibordi*, 21 febbraio 1921 in Esmoi, *Attività parlamentare dei socialisti italiani, 1919-1925*, Vol. VI, Roma, Ed. Esmoi, 1989, pp. 463-464.



aveva un lavoro ed uno status sociale poi persi. A tutti questi la mobilitazione in armi era sembrata "un prolungamento dello stato di guerra", la repressione antioperaia "la glorificazione della vittoria". E così, mentre si era predicata la necessità di difendere lo Stato, nei fatti si era costruito uno Stato nello Stato, se non addirittura espressamente contro lo Stato<sup>44</sup>. Ma la carta vincente del fascismo non è stata militare, bensì politica. È stata la cattura dei ceti medi. Molti si sono a lungo consolati squalificandolo come si trattasse dei soliti "quattro figli di papà". Il fascismo ha fatto ben di più. Ha saputo riunificare, ricorrendo anche alle risorse simboliche della moderna società di massa<sup>45</sup> "gli elementi più eterogenei e contraddittori": il "professionista del pugnale e del randello" e il "giovane idealista", il "'bravo' preso dai bassifondi" e "l'adolescente romantico persuaso di servire una nobile fede", minuti bottegai e "lavoratori del cervello", proprietari e "poveri diavoli", minuta borghesia campagnola e artigiani. Ha saputo dare espressione politica al "vulcanismo" di quegli strati sociali compressi sopra dalla "grossa borghesia", sotto dalla classe operaia, "provocati ed irritati dal duplice spettacolo delle ricchezze e dello sfarzo dei peccatori, e dei guadagni e dei dispendi dei lavoratori"<sup>46</sup>.

In una parola, qual è stata la risorsa politica decisiva del fascismo? Risponde Zibordi: la sua "grande forza" fu di

assommare in sé, contro il proletariato socialista, la cosciente e fredda ostilità della autentica Borghesia, e la fanatica e aberrante avversione di quei ceti di mezzo che, schiacciati nella crisi del dopoguerra, rivolgono e riversano sul proletariato anziché sulla classe o meglio sul regime sociale dominante, tutti i fermenti e i rancori del loro disagio<sup>47</sup>.

Meriti del fascismo dunque, ma anche demeriti degli avversari. Del partito socialista anzitutto. Il suo compito — lo riconosce implicitamente l'intellettuale riformista — non era certo facile. "Conquiste di umanità" come gli uffici di collocamento, norme di disciplina doverose dei rapporti tra capitale e lavoro dovevano fare i conti con la "psicologia rozza, fanatica, sovraccitata" delle masse. Inevitabile quindi che in alcuni luoghi si avesse di tali conquiste un'applicazione "eccessiva, irritante, feroce". Inevitabile anche che nelle campagne in cui il lavoratore era abituato a vedere nel fattore insieme "il 'bravo' del feudatario di ieri" e "l'agente dell'agrario di oggi", persecutore sempre del contadino, fosse difficile governare la rabbia delle masse contro tale "simbolo di un potere terribile" esercitato di norma fuori della legge. Inevitabile quindi anche il ricorrere di "certi eccessi estremistici", di "certe intolleranze" e di "certi fanatismi prepotenti", soprattutto laddove era più recente il ricordo del "dominio dei padroni e dei preti".

Ciò non toglie che il partito socialista sia mancato clamorosamente al suo compito sprecando "la forza formidabile" che gli elettori gli avevano consegnato nel 1919. "Aveva pel capo la rivoluzione e non si decideva a farla". Ha rinunciato così alla "sola posizione ideale e politica che si contrapponeva tenacemente, intransigentemente al fascismo", e cioè al principio che il socialismo si costruisce non con "i diritti rivoluzionari delle minoranze" ma con il "metodo democratico delle maggioranze". Ha preferito coltivare "il teologismo onesto ma utopico degli intransigenti puri che volevano l'Ida incontaminata e sognavano ch'essa potesse farsi carne senza

<sup>44</sup> G. Zibordi, *Critica socialista del fascismo*, cit. pp. 15-18.

<sup>45</sup> Maurizio Ridolfi, *Il Psi e la nascita del partito di massa, 1892-1922*, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 202-203.

<sup>46</sup> G. Zibordi, *Critica socialista del fascismo*, cit. pp. 18-23.

<sup>47</sup> G. Zibordi, *Critica socialista del fascismo*, cit., p. 23.

macchiarsi con i contatti della vita". Ha secondato il "ciarlatanismo tristo dei rivoluzionari". Si è macchiato del "turpe demagogismo dei 'catastrofici'". Alle masse ha promesso "l'Albero di Natale russo, con l'orso bianco che dondolava la testa, e la casetta del socialismo bell'e fatta". È mancato in altre parole alla funzione principe di una classe dirigente, che è di non "tacere quel che crediamo il vero anche se alle masse torna nuovo, sgradito od acerbo" perché le masse vanno persuase e "non 'seguite' anche nei loro errori o in quelli che la nostra coscienza ci fa ritenere errori". Ha cercato l'urto con lo Stato, pensando che lo Stato sia per sua natura borghese. Ha imparato a sue spese che lo Stato democratico non è "né borghese né non borghese" ma semplicemente "depositario e custode armato della legge e della forza per difenderla"<sup>48</sup>.

E ancora. Ha voluto rendersi prigioniero della mitologia del "fare come in Russia". Non ha tenuto conto del fatto che "nei grandi Stati moderni, con l'organizzazione tecnica delle forze armate, il proletariato su questo terreno non vince" e può prendere il potere solo "per via di suffragio, non certo assalendo lo Stato con le centurie rosse"<sup>49</sup>. Ha sottovalutato l'importanza che la libertà politica ha per la lotta di classe. Si è lusingato di continuare a vivere senza mai piegarsi a quelle "necessarie transigenze che son proprie di tutti gli organismi viventi", proclamando "bigottamente o spergiurando spavalidamente la propria incorrotta e incorruttibile purezza". Non ha voluto seguire nel 1922 la lezione impartita vent'anni prima dai dirigenti socialisti quando, dopo "la reazione del 1894 e del 1898", abbandonarono ogni rigida

intransigenza acconsentendo a sostenere un governo Zanardelli-Giolitti contro un governo Sonnino, ossia "un governo meno peggio-re contro chi voleva impedire le libertà d'organizzazione"<sup>50</sup>.

Ma i socialisti non sono stati i soli a macchiarsi di gravi responsabilità nell'ascesa del fascismo. Insieme ai massimalisti ed ai comunisti sono mancati anche i democratici ed i liberali. I primi, lungi dall'abbozzare una qualsiasi anche timida resistenza, sono corsi "al seguito della dittatura vittoriosa" manifestando tutt'al più "qualche nostalgica riserva sulle forme". Non sarebbe servito a nulla comunque anche un abbozzo di opposizione. Sarebbero mancate loro le forze. La democrazia è rimasta infatti senza più la sua base sociale. Proprio i ceti che ne costituivano il nerbo sono stati i primi a trasmigrare in massa sotto le insegne del fascismo. Quanto al partito liberale, esso "si confonde troppo con la classe borghese" perché possa anche solo pensare a distinguere i propri destini dal fascismo. Può anche darsi che la borghesia liberale, alla luce della concreta azione del governo Mussolini, possa in futuro essere spinta a ricredersi delle scelte fatte, ma ciò non può valere per il passato. Le camicie nere al loro sorgere si sono qualificate troppo nettamente come "espressione genuina o diretta di agrari e di esercenti" o comunque come loro strumento perché essi ne potessero prendere le distanze<sup>51</sup>. Resta il partito popolare. Sulla carta esso è disponibile ad una lotta contro il fascismo. Per di più è sorretto da una forza di non poco conto, visto che è comunque "un vero partito di massa". Zibordi, alfiere ed insieme prigioniero di un anticlericalismo inossidabile, dif-

<sup>48</sup> G. Zibordi, *Per il "nostro" partito*, Cs, 1-15 ottobre 1925, pp. 244-246 e dello stesso, *Come impiegare la nostra forza*, Cs, 16-30 giugno 1921, pp. 179-181 e *La formula contro la vita*, Cs, 16-31 ottobre 1921, pp. 307-308.

<sup>49</sup> G. Zibordi, *Discussioni di partito*, Cs, 16-30 aprile 1925, pp. 99-101.

<sup>50</sup> G. Zibordi, *Per il "nostro" partito*, cit. e dello stesso, *Stato e Partiti di fronte al Fascismo*, Cs, 16-31 giugno 1922, pp. 180-182.

<sup>51</sup> G. Zibordi, *Coefficienti ed antitesi del fascismo*, Cs, 1-15 febbraio 1923, pp. 36-38.

fida però della "vecchia sapienza di ingiungimento" del cattolicesimo politico. Lo rafforzano nell'idea sia il sapere la Chiesa "sempre e dovunque conservatrice" sia il contrastato schieramento del partito popolare "dalla parte dei padroni nelle lotte campagnuole" e l'esser esso "concorrente e Krumiro" nel movimento di cooperazione e di resistenza. Sul suo presunto antifascismo continua a nutrire perciò "molte riserve"<sup>52</sup>.

Una panoramica così devastante del potenziale fronte antifascista lascia poche speranze di un'immediata, vigorosa ripresa della lotta al fascismo vittorioso. Tutt'al più si potranno avere singole testimonianze, "casi individuali bellissimi, nobilissimi: ma forze collettive, niente". E questo sia per tante ragioni: per la "mancanza di tradizione politica", per il "carattere della stirpe", soprattutto per il "terrore collettivo" che paralizza le volontà e permette solo ai singoli la possibilità di compiere "il gesto fiero, altero, nobile" di ribellarsi, mentre impedisce a chi ha responsabilità collettive di seguire "la stoica 'psicologia di suicidi'".

Il fascismo è un "fenomeno troppo grosso e molteplice", ha "saturato" tanto in profondità la vita nazionale, ha preso possesso del paese in maniera così piena che non c'è spazio per illusioni di sorta. All'indomani della marcia su Roma Zibordi dispera che il regime di Mussolini possa cadere per la forza delle opposizioni. Tanto meno per effetto di conflitti interni. L'unica speranza è che si "riassorba lentamente". Può cadere "per lisi non per crisi". Come e quando è difficile sapere<sup>53</sup>. Non è una ragione, questa, naturalmente per disarmare. Anche se non si intravede ancora il fondo, la strada della ripresa va comunque imboccata. E con la

massima chiarezza. Non ha alcuna praticabilità politica per Zibordi la suggestione che continua a serpeggiare tra le file socialiste, di una riunificazione del fronte proletario.

La rottura con i comunisti e con gli stessi massimalisti è senza appello. I rivoluzionari hanno certo il vantaggio di interpretare quel vago, inestirpabile stato d'animo delle masse che si riassume in una "nebulosa aspirazione a qualcosa" che sia "un mezzo più spiccio e più rapido che non la gradualità per effettuare il Socialismo". Ciò non toglie che la loro insistenza ad assumere atteggiamenti di "baldanza minacciosa" così come il loro sostegno a "progetti di riscossa sul terreno della forza" sono degli autentici bluff. La verità invece, anche se amara, bisogna avere sempre "il coraggio di dirla". Per questo la scissione del 1922 era allora doverosa come è tuttora insanabile<sup>54</sup>. Con i comunisti non c'è possibilità alcuna di intesa per la loro "concezione integrale della violenza" che li rende uguali ai fascisti. Con i massimalisti le distanze restano enormi per la loro perenne ambiguità sul tema del metodo democratico. Non conta che ammettano: sulle "vie comuni e legali della conquista, sta bene". Al fondo essi continuano a coltivare la speranza che "però, se si presentasse un bel colpo [...], si potrebbe anche tentare la spallata". Sull'accettazione del metodo democratico non ci devono essere invece reticenze di sorta. Non c'è più tempo per le illusioni. Ci vuole il coraggio di "soffiar via le bolle iridescenti con cui si trastulla la psicologia" delle folle.

L'unica possibilità, anche se ardua, è di tornare a tessere la tela strappata dei rapporti politici con quelle correnti politiche e quei ceti che hanno il torto di considerare il socialismo

<sup>52</sup> G. Zibordi, *Rielaborazione di partiti*, Cs, 1-15 novembre 1921, pp. 323-325.

<sup>53</sup> G. Zibordi, *Intorno ai due ultimi eventi, e Per conoscerci meglio a vicenda*, Cs, rispettivamente 1-15 agosto 1923, pp. 229-230 e 16-30 settembre 1923, pp. 275-277.

<sup>54</sup> G. Zibordi, *Intorno ad una rifusione unitaria-massimalista*, Cs, 15-31 maggio 1924, pp. 151-153 e *Note minori*, Cs, 1-15 aprile 1925, pp. 83-84.

ostile e nei confronti del quale "il proletariato manuale [...] ebbe il torto e l'errore madornale di essere o atteggiarsi ostile"<sup>55</sup>. Per il resto c'è solo da aspettare che si offra qualche concreta chance per una ripresa della lotta al regime. Nel buio che attanaglia l'orizzonte sembra già uno spiraglio di luce la possibilità che il fascismo addivenga almeno ad una "normalizzazione dell'illegalità". "Un arbitrio codificato può essere in certo senso preferibile a un arbitrio praticamente diffuso e ufficialmente dissimulato". L'incertezza costituzionale è un handicap troppo pesante per le opposizioni. Il partito socialista, ad esempio, non è sciolto. Tuttavia sono "ben pochi — constata — i luoghi dove esso possa adunarsi"<sup>56</sup>. Qualche indizio di stanchezza è avvertibile per Zibordi all'inizio del 1924 nelle campagne. Qui la gente continuerebbe ad offrire l'appoggio al fascismo solo come "armamento di sicurezza". Nel silenzio della propria coscienza invece si starebbe pentendo di averlo aiutato a crescere e — azzarda la speranza — "tornerebbe indietro se potesse". Parimenti ci sarebbe "molto altro pubblico stanco di violenza, di sangue, di cronache macabre, stufo e umiliato e stomacato di vivere in questa atmosfera di terrore"<sup>57</sup>. Tutto qui.

Solo dopo il delitto Matteotti il dirigente riformista comincia a sperare. E forse anche ad illudersi. Abbozza l'ipotesi che il tragico evento abbia assestato il "colpo definitivo" all'involucro che teneva occulti i sentimenti ostili al fascismo del paese. Il "martirio" dell'esponente socialista avrebbe tolto al regime "quel tanto di forza morale o consenso che è indispensabile per vivere a qualunque Signo-

ria". Ora si appaleserebbero le reali disposizioni dell'opinione pubblica. Tra i "non oppositori" solo i "plutocrati d'industria" continuerebbero a avere interessi collimanti col fascismo, appunto perché i loro affari svolgendosi in regime di monopolio traggono giovamento dall'aver "amico, connivente, o complice" il governo. I piccoli e medi industriali e gli esercenti invece si sarebbero notevolmente intiepiditi a seguito della politica finanziaria seguita da Mussolini che avrebbe causato, sull'onda della "depressione dei salari", una pericolosa contrazione dei consumi. Ancor peggio le cose andrebbero per il fascismo "fuor dal campo degli interessi". La borghesia intellettuale, i combattenti, i giovani si andrebbero progressivamente "disingannando e disamorando". Tutti costoro avevano visto nel movimento di Mussolini "un nucleo vivo e forte [...] che riorganizzasse lo Stato". Ma l'attesa è stata delusa. Il fascismo "*volle troppo*; volle il potere e continuò l'arbitrio". Si diede la Milizia e continuò con lo squadristo. Impugnò il codice e continuò a maneggiare il bastone<sup>58</sup>.

Un consenso che s'incrina ma che comunque non riesce, come non riuscirà fino alla fine, a sottrarsi all'abbraccio col regime, "afferrato" com'è nel "fatale meccanismo che ha aiutato a montare". Anche dopo la svolta del 2 gennaio 1925 Zibordi continua a sostenere che l'Aventino "non ha fatto bancarotta", che il fascismo è sempre più solo, "finalmente solo"<sup>59</sup>. Gli resta la consolazione di aver saputo distillare dai "miraggi" e dalle "intossicazioni" del dopoguerra una "verità"

<sup>55</sup> G. Zibordi, *In sede di appello*, Cs, 16-30 novembre 1923, pp. 343-345 e *Intorno a una rifusione unitaria-massimalista*, Cs, cit.

<sup>56</sup> G. Zibordi, *I tre gradi della "legalizzazione"*, Cs, 1-15 maggio 1924, pp. 136-138.

<sup>57</sup> D. Zibordi, *Illegalismo e "normalizzazione"*, Cs, 15-30 aprile 1924, pp. 115-117.

<sup>58</sup> G. Zibordi, *Il "consenso" che si disperde*, Cs, 16-31 agosto 1924, pp. 247-248 e *Gioventù e politica*, Cs, 16-31 gennaio 1925, pp. 19-21.

<sup>59</sup> G. Zibordi, *Dell'Aventino e di altre cose; Crisi dell'Aventino e crisi dei Partiti e La crisi dell'Aventino e i vari partiti d'opposizione*, Cs, 1925, rispettivamente 16 febbraio-15 marzo, pp. 54-55; 16-31 agosto, pp. 196-197; 1-15 settembre, pp. 217-219.

politica per l'antifascismo: "ripudio della violenza, *persuasione* e non *imposizione*, conquista della maggioranza per avere il diritto a conquistare il potere". Troppo poco per pie-

gare il fascismo. Abbastanza però per mettere sui binari della democrazia l'antifascismo socialista.

**Roberto Chiarini**

**Roberto Chiarini** è professore ordinario di Storia dei partiti e dei movimenti politici all'Università statale di Milano. Si è interessato di liberalismo, fascismo e neofascismo. L'ultimo suo lavoro è *Storia della destra in Italia*, in corso di pubblicazione presso la casa editrice Marsilio.

## SPAGNA CONTEMPORANEA

Sommario del n. 6, 1994

### Studi e ricerche

Isabel Peñarrubia i Marquès, "Caciquisme" e democratizzazione a Maiorca; Giovanni Casetta, *Ritratto di una dittatura. La politica spagnola negli scritti di José Carlos Mariátegui, 1923-1930*; Lorenzo Delgado Gómez-Escalonilla, *De la regeneración intelectual a la legitimación ideológica: la política cultural exterior de España (1921-1945)*; Patrizio Rigobon, *Jaume Vicens i Vives e la "nova història"*.

### Rassegne e note

Alfonso Botti, *Manuel Tuñón de Lara nella storiografia spagnola*; José Miguel Santacreu Soler, *La arqueología industrial en España: historia y perspectivas*; Rosa Maria Grillo, *In memoriam: Juan Gil-Albert e Rosa Chanel*.

### Recensioni

*Unamuno, Bergamín, Guillén, Salinas: lettere* (R.M. Grillo); *Barcelona, la città rossa nel periodo blu* (R. De Jong); *El eco de Cernuda* (F. Bermejo).

### Schede

A. Botti, L. Casali, N. Del Corno, S. Giacomasso, R.M. Grillo, M. Llombart, M. Novarino, P. Rigobon, E. Scardovi, F. Tarozzi, C. Venza.